Quotidiano / Anno LVI / N. 53 (sped. abb. post gruppo 1/70) ★ Domenica 4 marzo 1979 / L. 200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Ferrari al 1° e 2° posto in Sudafrica

Doppietta della Ferrari con la nuova «T 4» all'esordio sul circuito del Gran Premio del Sud Africa, prova valevole per il campionato del mondo. Gilles Villeneuve e Jody Schekter si sono sin dalla partenza alternati al comando della gara e alla fine è prevalso di pochi secondi il canadese sul sudafricano, che correva «in casa». La supremazia della nuova Ferrari non è mai stata in discussione, nonostante la gara abbia visto una doppia partenza. La pioggia ha infatti costretto ad una sospensione della corsa, da poco iniziata, e al successivo cambio dei pneumatici, quando la pista è tornata asciutta.

NELLO SPORT

Arroganza e cattiva coscienza democristiana

Tra le molte cose ipocrite e non vere che in questi giorni si leggono e si ascoltano a proposito della crisi di governo, ce n'è una particolarmente diffusa: e cioè che dalla crisi non si uscirebbe per una ragione di «formule» e non di «contenuti». Ciò è falso, e va chiaramente respinto prima di ogni altro ragionamento. Alla base del fallimento del tentativo di La Malfa (così come del precedente tentativo di Andreotti) non vi sono astratte questioni di «schieramenti» né pedestri questioni di «posti», ma qualcosa di ben più sostanziale. I problemi sul tappeto sono quelli dei disoccupati, dei giovani, dei contadini, dei pensionati, delle fabbriche meridionali che chiudono, dell'inflazione che riprende fiato, del terrorismo e della criminalità che dilagano di conserva.

Preclusioni e incertezze

Non è forse bloccando su *questi* terreni ogni iniziativa rinnovatrice, che la DC ha provocato l'esaurirsi della maggioranza di solidarietà democratica? Non sono l'*alt* alle riforme (patti agrari, pensioni, pubblica sicurezza, scuola, università, editoria, informazione), la precipitosa adesione allo SME, i ripristinati metodi di lottizzazione nelle nomine e di sepoltura degli scandali, all'origine dell'attuale crisi? E' la prova che i «contenuti» non vivono e non avanzano senza una reale volontà politica che li sostenga, è la prova che i comunisti hanno fondati motivi quando chiedono *garanzie*, non per se stessi ma per le esigenze pressanti e drammatiche del Paese.

Ha pienamente ragione La Malfa quando, nel rinunciare all'incarico, si richiama appunto a questi temi di fondo: «non si poteva costituire un governo che potesse affrontare in modo adeguato i gravi problemi dai quali è investito il Paese», «un governo adeguato alla gravità della situazione interna e internazionale». E perché La Malfa non è riuscito? Non è riuscito per le ostinate preclusioni democristiane e per le incertezze riscontrate in altri settori durante le trattative, come egli stesso ha detto. Ma se non si tengono con chiarezza a mente le questioni essenziali, di sostanza, tutta la vicenda rischia di apparire addirittura assurda e grottesca.

Ricapitoliamo. Si esclude *a priori* dalla partecipazione al governo una grande forza operaia, popolare, democratica come il PCI; tutti riconoscono (e come potrebbe essere altrimenti?) la piena «legittimità» democratica dei comunisti, eppure la DC non ne ammette la presenza nel governo, e i commentatori della grande stampa e della radiotelevisione considerano ciò come un fatto ovvio, scontato, indiscutibile. Non basta. La DC non accetta che facciano parte del governo neppure personalità indipendenti di indubbia competenza che siano state elette nelle liste comuniste, o che risultino in buoni rapporti coi comunisti, o che magari nel futuro (siamo a questo) potrebbero entrare in liste comuniste. Ebbene da questo partito, con cui la DC pregiudizialmente né in modo diretto né in modo indiretto vuol governare, si pretende però — il termine esatto è proprio questo, si pretende — che sostenga a ogni costo il governo.

Arroganza del potere della DC? Volontà decisa della DC di mandare a monte la possibilità di un governo guidato — per la prima volta nella storia della Repubblica — da un uomo politico non democristiano? Certamente tutto questo; durante le trattative dei giorni scorsi se ne sono avute innumerevoli prove. Ma ancora una volta, per capire, bisogna andare al merito, al concentrato. Al fondo, oltre all'arroganza, vi è cattiva coscienza. Da un lato, si blocca o non si è capaci di mandare avanti il processo di rinnovamento, si tende a perpetuare il metodo di governo basato sulla discrezionalità incontrollata delle erogazioni di pubblico danaro anziché su una razionale programmazione, si insiste sulla chiusura anticomunista perfino nelle situazioni periferiche e locali che rimangono altrimenti senza via d'uscita (e così, a Trieste, si finisce col dare l'appoggio al gretto localismo del «melone»); dall'altro lato, si vorrebbe per tutto ciò la copertura politica dei comunisti al governo centrale.

Singolare pretesa. E non meno singolare è che, nonostante il trascorrere dei giorni e l'accumularsi delle manifestazioni di intransigenza da parte della DC, il compagno Craxi e l'«*Avanti!*» insistano in una rappresentazione «equidistante» delle responsabilità. Penelope, quella signora che disfa la tela di notte, non lavora a quattro mani. Non denunciando con chiarezza intenti e manovre della DC, le si lascia spazio e si rinuncia a battersi con efficacia per trovare una soluzione giusta.

Noi non vogliamo lo scioglimento delle Camere (e perché poi dovremmo volerlo? Tutti i vostri sondaggi non dicono che saremmo il partito meno interessato a votazioni anticipate?). Per evitarle, abbiamo tenuto nel corso di tutta la crisi, e teniamo oggi, un atteggiamento aperto e positivo. Non abbiamo avanzato in alcun momento preclusioni di sorta; né si vede davvero come l'«*Avanti!*» potesse parlare ancora ieri di «sterilità e immobilismo sul quale ha ristagnato l'iniziativa politica dei due maggiori partiti». Abbiamo avanzato al presidente Pertini, a Ugo La Malfa, agli altri partiti soluzioni diverse, che pur si differenziavano da quella di un organico governo di unità e di solidarietà, che resta per noi la via più adeguata per uscire dalle difficoltà del Paese nel campo economico-sociale e nel campo dell'ordine democratico. Queste nostre proposte, ragionevoli e moderate, sono state tutte via via respinte dalla DC.

Le proposte dei comunisti

E tuttavia, anche noi non pensiamo che non ci sia più niente da fare. Non si vuole governare col PCI, non si vogliono accettare le proposte alternative avanzate dal PCI? Si faccia dunque un governo diverso, abbiamo già detto che «non faremo ostacolo». Naturalmente, come è logico, qualsiasi altro eventuale governo ci riserviamo di giudicarlo sulla base del suo programma e della sua composizione: preannunciando fin d'ora che ove dovessimo scegliere il passaggio all'opposizione, si tratterebbe da parte nostra di una opposizione responsabile e costruttiva. Che cos'altro ci si può attendere da una grande forza politica democratica come la nostra? Ma se neanche questo si vuol fare, allora è chiaro che non siamo noi a mirare alle elezioni anticipate. Allora è chiaro che vi è proprio quella cattiva coscienza di cui si diceva. Che cosa significa non volere i comunisti — il secondo partito del Paese — né al governo né all'opposizione? In primo luogo, ciò vuol dire falsare e corrompere un sano funzionamento democratico, una corretta dialettica con tutte le inevitabili conseguenze di disorientamento e di sfiducia nell'opinione pubblica. In secondo luogo, ciò vuol dire che si intende governare contro gli interessi del Paese, dei lavoratori, delle masse popolari; che non si vogliono fare le riforme, che non si vogliono affrontare con criteri di equità, di rigore, di razionalità i problemi del rilancio economico, che non si vuole agire in reale indipendenza e autonomia dinanzi alle gravissime, allarmanti prospettive della situazione internazionale. E si vorrebbe la copertura dei comunisti? Ma via.

Luca Pavolini

Da domani le nuove consultazioni di Pertini

Craxi per una soluzione «limitata» senza il PCI

Secondo il segretario del PSI dovrebbe trattarsi di un governo «transitorio» Critiche gratuite ai comunisti - La Malfa lamenta ancora «incertezze e ambiguità»

ROMA — Alla vigilia del nuovo rapido giro di consultazioni promosse dal capo dello Stato (i comunisti saranno ricevuti da Pertini nel pomeriggio di domani; le decisioni del Quirinale sono attese per mercoledì), il segretario del PSI si è pronunciato per una maggioranza «*più limitata e necessariamente transitoria*», vale a dire per una soluzione non più raccordata alla linea della solidarietà democratica ma unicamente volta ad impedire che elezioni politiche si tengano prima della consultazione europea.

Si tratta di un fatto nuovo che tuttavia era già nell'aria dal momento in cui, nel rinunciare al mandato conferitogli dieci giorni fa dal presidente della Repubblica, Ugo La Malfa aveva venerdì chiamato in causa la «*incertezza*» socialista nel sostenere il suo tentativo.

I primi segnali concreti di questo nuovo orientamento dei dirigenti socialisti si eran colti nella mattinata di ieri prima nell'anticipazione di un discorso del capogruppo della Camera Vincenzo Balzamo (*«esamineremo tutte le possibili ipotesi»* pur di *«impedire il ghigliottinamento della legislatura»*); e poi in una dichiarazione con cui Enrico Manca accennava alla eventualità, *«se una soluzione adeguata non fosse trovata»*, di uno sbocco *«di attesa»* che tendesse *«esplicitamente e programmaticamente»* alla ripresa della politica di solidarietà democratica. Più tardi (e mentre il segretario del PSDI Pietro Longo si affrettava ad adeguarsi con la proposta di *«un governo di tregua»*) le agenzie anticipavano il fondo scritto da Bettino Craxi per l'*Avanti!* di oggi, e si aveva così non solo la conferma della novità ma anche un'illustrazione dei motivi addotti per sostenerla.

Il segretario del PSI osserva subito che *«se si vogliono evitare le elezioni anticipate e non si vuole imboccare la strada di una rottura senza prospettive, non resterebbe che entrare in un'area più limitata e necessariamente transitoria»*. Questo, dal momento che *«La Malfa non è riuscito nel suo tentativo di ricostituire la maggioranza di unità nazionale perché chi doveva aiutarlo seriamente e sino in fondo non lo ha fatto»*. Poi una battuta (*«La Malfa ha fatto bene a non avventurarsi»* su una strada *«troppo carica di incognite»*) che sembra alludere, per la soluzione «limitata», alla preferenza di Craxi per una presidenza del Consiglio democristiana. E, infine, una grossolana riproposizione dell'*equidistanza* tanto dalle pregiudiziali anticomuniste della DC quanto da un PCI che — citiamo testualmente — userebbe *«un tono di attacco che appare più destinato alle platee congressuali ed elettorali che non alla ricerca di un accordo»*.

Si tratta di un'affermazione incredibile, come del resto varie altre contenute nell'articolo. I comunisti hanno fatto almeno quattro differenti proposte — quando i socialisti tacevano —, l'ultima delle quali di una moderazione che nessuno ha potuto contestare. Che c'entra dunque il *«tono di attacco»*? O Craxi vuol dire che

g. f. p.

(Segue in ultima pagina)

David in coma profondo

LAKE PLACID (USA) — La «libera» di Coppa del mondo di sci è stata funestata da un gravissimo incidente occorso al giovane azzurro Leonardo David (19 anni). Poco prima di tagliare il traguardo, David è caduto battendo la testa. Quindi si è rialzato, per poi svenire nel recinto riservato agli atleti. Trasportato con un elicottero all'ospedale, è stato sottoposto ad intervento operatorio al cervello e versa in un coma profondo. NELLA TELEFOTO: David adagiato sulla slitta, dopo aver perduto i sensi.

NELLO SPORT

Perché l'aereo continua a non volare

ROMA — Sui tabelloni «*partenze*» degli scali internazionale e nazionale di Fiumicino la parola che compare più di frequente è «*cancellato*». Si riferisce ai voli Alitalia e Ati sulle rotte interne ed estere che non possono essere effettuati in seguito allo sciopero degli assistenti di volo. Da ormai due settimane (e così purtroppo sarà per le prossime 48 ore stando a quanto deciso ieri sera) il traffico aereo è praticamente paralizzato: pochi gli aerei della compagnia di bandiera che decollano o atterrano negli aeroporti italiani.

L'Alitalia afferma di perdere quotidianamente un miliardo di lire. Un danno economico serio di cui l'azienda non sembra, però, preoccuparsi. Ben superiore il danno sociale che la paralisi del servizio aereo ha provocato e provoca. Proprio ieri il sindaco di Pantelleria, isolata come Lampedusa, a causa del maltempo, ha dovuto lanciare un appello perché si provvedesse a far arrivare con un aereo medicinali e generi di prima necessità per la popolazione. E' partito da Roma un Fokker dell'Ati. Un altro Fokker ha compiuto il volo Palermo-Lampedusa-Palermo per rifornire l'isola di medicinali e merci e per riportare a casa un gruppo di isolani bloccati da alcuni giorni nel capoluogo siciliano.

Le isole (la Sardegna, la Sicilia e, come abbiamo visto, anche le piccole Pantelleria e Lampedusa) sono quelle che pagano più duramente e drammaticamente la quasi totale paralisi del servizio aereo. Sulle altre rotte nazionali c'è sempre la possibilità del mezzo alternativo: auto o treno (in questi giorni soprattutto nelle stazioni di Roma e Milano c'è stato un afflusso eccezionale di viaggiatori); per l'estero ci sono le compagnie straniere. Ma quando succede, come è accaduto per Lampedusa e Pantelleria, che i traghetti non possono «*tenere*» il mare, per le isole il blocco diventa totale.

Di chi le responsabilità? Il compagno Corrado Perna, segretario generale della Fulat non ha dubbi: «*Sono tutte dell'Alitalia*». E' vero che lo sciopero degli assistenti è giunto al tredicesimo giorno, ma «*al di là dei modi in cui si è espressa la protesta* — aggiunge — *i lavoratori hanno ragione*». Che la compagnia di bandiera sia decisa a rendere sempre più acuto lo scontro lo ha confermato con l'atteggiamento mantenuto anche in occasione dell'incontro di ieri l'altro al ministero del Lavoro. La Fulat ha chiesto, per poter riaprire le

Ilio Gioffredi

(Segue in ultima pagina)

All'inizio della terza settimana di guerra resta urgente l'impegno di pace

I cinesi hanno deciso il ritiro? Dura battaglia attorno a Lang Son

Voci contrastanti a Pechino - Radio Hanoi smentisce la caduta del capoluogo provinciale - Forti concentramenti di truppe cinesi alle frontiere del Laos?

HANOI — All'inizio della terza settimana di guerra notizie e voci contrastanti dànno un quadro da cui emerge la possibilità che i cinesi decidano entro breve tempo di ritirarsi. E' un quadro che però resta tragicamente segnato dai combattimenti che sono ancora in corso, lungo l'arco del fronte aperto il 17 febbraio dall'attacco cinese, in particolare attorno alla zona di Lang Son.

Ieri mattina l'agenzia di stampa giapponese «Kyodo» in un dispaccio da Pechino aveva scritto che secondo fonti cinesi non precisate la commissione militare centrale del Partito comunista aveva deciso il ritiro delle forze dal Vietnam. L'agenzia non aveva però precisato le date, né della cessazione del fuoco né dell'inizio del ripiegamento.

A questa notizia si aggiungeva poco dopo una dichiarazione del vice-ministro degli esteri He Ying all'agenzia *France Presse*. Il vice ministro aveva detto che la conclusione della «lezione cinese» al Vietnam «non tarderà». «Ci siamo vicini», aveva aggiunto, spiegando che «sin dall'inizio» il governo di Pechino aveva deciso che le sue forze si sarebbero ritirate dal territorio occupato. Un simile orientamento era colto anche dall'agenzia jugoslava *Tanjug* che, sempre in un dispaccio da Pechino, aveva scritto che «tutto sta ad indicare che il conflitto di frontiera stia avviandosi verso la sua conclusione».

In serata, tuttavia, un portavoce del ministero degli esteri cinese aveva dichiarato che la conclusione delle operazioni militari contro il Vietnam non avverrà — comunque — nelle prossime 24 ore. Quindi, per ora, queste voci appaiono solo come un debole spiraglio. Il loro alternarsi, come già altri segni nei giorni scorsi, viene anche interpretato come manifestazione dell'esistenza di possibili divergenze all'interno del gruppo dirigente cinese. Ma anche queste sono voci, anzi supposizioni.

Nei suoi notiziari di ieri sera, radio Hanoi ha invece dato un quadro della situazione militare da cui emerge la continuazione dei drammatici combattimenti. L'emittente ha in primo luogo smentito la notizia, data da un giornale giapponese e successivamente ribadita da fonti dei servizi d'informazione thailandesi ed americani, della caduta della città di Lang Son, capoluogo dell'omonima provincia, distante una ventina di chilometri dal confine. La radio ha detto che la città resta sotto il controllo delle forze vietnamite che impegnano da venerdì in durissimi combattimenti le unità cinesi, valutate a sei divisioni e attestate a sud del centro di Dong Dang dove si è combattuto aspramente nei primi giorni del conflitto.

Secondo l'emittente vietnamita, il tentativo di occupare Lang Son è stato respinto e le forze attaccanti hanno subito perdite che la radio ha definito molto pesanti.

In queste ore, è sorto comunque un ulteriore motivo di preoccupazione. In contrasto con le voci di un ritiro dal Vietnam — o parallelamente ad esse — fonti sovietiche hanno parlato di forti concentramenti di truppe cinesi ai confini con il Laos, paese vicino e amico del Vietnam, dove i vietnamiti — secondo valutazioni occidentali — mantengono una forza di quarantamila uomini. Secondo altre valutazioni occidentali, nelle regioni settentrionali del Laos stazionerebbero da tempo diverse divisioni cinesi, stimate a cinquantamila uomini. Tuttavia, qualche giorno prima dell'inizio dell'offensiva contro il territorio vietnamita, fonti ufficiali di Pechino avevano annunciato il ritiro di questo contingente di stanza in zone poco abitate. L'allarme lanciato a Mosca potrebbe segnare l'aprirsi di un nuovo focolaio proprio nella zona definita delle tre frontiere (tra la Cina, il Laos ed il Vietnam).

Come lavorare a ricostruire la distensione

L'iniziativa dei comunisti italiani nel discorso di Giorgio Napolitano a Bologna

BOLOGNA — Dopo un lungo corteo, aperto da un enorme striscione rosso con la scritta «Pace in Vietnam», migliaia e migliaia di persone hanno assistito ieri in Piazza Maggiore alla manifestazione promossa dal PCI e dalla FGCI sui temi della difesa della pace e della libertà dei popoli. Hanno parlato il compagno Giorgio Napolitano, della direzione del PCI, e il senatore Raniero La Valle, indipendente di sinistra.

L'attacco cinese al Vietnam — ha detto fra l'altro La Valle — segna la fine del sistema e degli equilibri di Yalta. Occorre un nuovo ordine internazionale, anche economico, che sani le esclusioni gravanti sui popoli più poveri e renda a tutti giustizia permettendo un equilibrato sviluppo e una autentica liberazione di tutte le nazioni e i popoli del mondo.

Le manifestazioni per la pace, in cui ci impegniamo in un momento di così drammatica tensione nelle relazioni internazionali — ha detto il compagno Napolitano — non sono manifestazioni di parte. Non chiamiamo i lavoratori e i cittadini — innanzitutto quelli che guardano al nostro partito — a schierarsi da una parte o dall'altra; li chiamiamo ad esprimersi e a mobilitarsi perché prevalga una linea di pace, di composizione dei conflitti, di rilancio della distensione. Ciò non significa che siamo degli agnostici. Abbiamo espresso la nostra netta riprovazione dell'attacco cinese al Vietnam e criticato la tendenza a caratterizzare la politica estera cinese in termini di

(Segue in ultima)

Il contesto dell'imminente vertice tra USA e URSS

Carter e Breznev davanti ai conflitti nel mondo

A Roma terroristi sparano a un agente di custodia: è grave

ROMA — Criminale attentato terroristico stanotte a Roma. Un agente di custodia, Miro Renvaglia, di 22 anni, è stato ridotto in fin di vita con tre revolverate. Aveva appena accompagnato a casa la sua fidanzata quando alcuni sconosciuti — sembra tre — lo hanno affrontato e hanno aperto il fuoco. I terroristi, secondo alcune testimonianze, sarebbero fuggiti su una «500» di colore chiaro. L'agente è ora ricoverato al San Camillo: le pallottole lo hanno colpito al basso ventre, al torace e al braccio sinistro.

L'agguato è stato compiuto poco dopo mezzanotte in via Anselmi Ciappi a San Paolo, dove abita la fidanzata.

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Carter e Breznev potrebbero incontrarsi tra qualche settimana. Le voci in tal senso si fanno sempre più consistenti. Al tempo stesso sembra prendere corpo la possibilità che il conflitto tra Cina e Vietnam si incanali sulla strada di una soluzione. Le gravissime tensioni di queste due settimane si starebbero allentando. In ogni caso è diminuito il pericolo che le due superpotenze si lascino trascinare in un gioco mortale dalle crisi che allarmano il mondo. Tale pericolo è stato reale. Il conflitto tra Cina e Vietnam da una parte e i sommovimenti in Iran, che hanno aperto una fase acuta della lotta per il controllo delle fonti di energia, dall'altra, avevano posto sia Mosca che Washington davanti a scelte estremamente impegnative. Tutte e due le crisi, in effetti, avevano ed hanno implicazioni «mondiali» e non soltanto regionali.

Ed è precisamente questo loro tratto comune che ha accentuato la conflittualità e contemporaneamente la necessità della collaborazione tra URSS e Stati Uniti. Mosca era ed è fortemente interessata a contrastare in Asia alleanze che mettano in gioco i risultati acquisiti dalla sua politica. Washington era ed è fortemente interessata a impedire che il controllo delle fonti di energia del Golfo Persico passi in altre mani. Le due crisi si sono intrecciate. Ciò ha spinto sia l'una che l'altra delle due superpotenze a studiare attentamente le proprie mosse e quelle della potenza antagonista nel tentativo di ricavare i maggiori vantaggi possibili o di limitare il più possibile i danni eventuali. E' stato un gioco estremamente pesante ed estremamente pericoloso. L'accusa sovietica agli Stati Uniti di aver «incoraggiato» l'attacco cinese al Vietnam e l'accusa americana all'URSS di «pescare nel torbido» nel Golfo Persico hanno segnato un progressivo deterioramento del rapporto tra le due superpotenze. Dietro le accuse, infatti, vi era una reale oscurità attorno alle reciproche intenzioni. Volevano gli Stati Uniti servirsi della «carta cinese» per «imbrigliare l'orso polare»? Voleva l'URSS forzare la situazione di difficoltà degli Stati Uniti nel Golfo Persico? Erano interrogativi carichi di grosse implicazioni.

Noi non sappiamo, ovviamente, se nei momenti più tesi il presidente degli Stati Uniti e il presidente del-

Alberto Jacoviello

(Segue in ultima pagina)

OGGI

«era questo il commento desiderato?»

«CARO Fortebraccio, sono un ventenne, studente universitario e pur non essendo comunista iscritto mi sento molto vicino a voi e leggo sempre il vostro giornale. E' proprio a proposito di quest'ultimo che ti scrivo questa mia e spero di vederla pubblicata nel tuo "Oggi". Vengo senz'altro al fatto. Questa mattina anche "l'Unità" pubblica la notizia del furto nella basilica di San Marco a Venezia e ne parla due volte, in prima pagina con titolo in alto addirittura accanto alla testata e poi in seconda pagina con due grandi foto della Madonna Nicopeia e una lunga descrizione del fatto. L'altro giorno (non mi ricordo più quando con esattezza) i ladri hanno commesso un furto del genere altrove: anche in questa occasione avete largamente descritto l'impresa, ma né ieri né la volta scorsa si è potuto leggere un vostro commento, che invece secondo me era necessario. Il nostro giornale ("l'Unità" è anche il mio giornale) è un semplice quotidiano di cronache? Tuo Agostino Vicentini - Bergamo».

Caro Vicentini, «l'Unità» è l'organo di un partito politico, quello comunista, e la materia politica, notizie o commenti che siano, vi prevale. Ma è anche un giornale per tutti e io penso che abbiamo fatto benissimo, sia per la singolarità dei fatti, sia per il loro peso, a dare ampie notizie dei furti (che si usano definire «sacrileghi») di Venezia e alla «Consolata» di Torino (giornale del 9 febbraio). Ma vedo che tu ti aspettavi un commento e (maliziosamente) lasci che sia io a esprimerlo. Non mi sottrarrò a questo tuo invito, ma fammi dire, prima di tutto, che condanno nettamente le due imprese ladresche: non sono né sarò mai disposto a giustificare furti. Ciò detto, non ho difficoltà ad aggiungere quanto mi appaia scandaloso il fatto che due immagini sacre (proprio e sopratutto perché sono tali) si decorino con gioielli del valore di miliardi di lire. Ve li appongono devoti della Madonna, e mentre mia cugina Elisa è talmente brutta da giustificare la speranza che un bel «pendant» potrebbe in qualche modo attenuarne la laidezza, che bisogno c'è di abbellire la Vergine, per i credenti personificazione divina della grazia e della avvenenza, nel corpo e nello spirito?

Quando penso che gioielli e ori per miliardi e miliardi (chissà quanti nel mondo) sono appiccicati ad immagini sacre, inerti e vani, mentre potrebbero venire convertiti in alimenti per bambini che muoiono di fame, in medicine per i sofferenti bisognosi di cure, in case per i miseri senza tetto, mi sento assalire da una rabbiosa indignazione. Riduciamo pure le spese per gli armamenti: è una idea sacrosanta. Ma spogliamo anche i santuari e le chiese di ricchezze immense, che non possono, né debbono, aggiungere nulla alla loro santità, mentre tolgono un pane di bocca a gente che di quel pane potrebbe vivere. Ecco, caro Vicentini, il mio commento. Come vedi non l'ho espresso con parole velate e con animo equivoco. Spero che tu lo attendessi così, e sono comunque lieto di averlo potuto esporre, come al solito su questo giornale, senza reticenze.

Fortebraccio